

PREDRA G MATVEJEVIĆ, EPISTOLARIO DELL'ALTRA EUROPA.
UN PANORAMA CULTURALE E POLITICO DEL'EUROPA
CENTRALE E ORIENTALE. UNA POETICA PER IL DISSENSO
DI IERI E DI OGGI, GARZANTI, MILANO 1992.

Leningrado, 5 luglio 1972

A Leningrado siamo stati alloggiati all'albergo Russia. Non intendo descrivere la città, lo hanno già fatto altri. Attraverso luoghi famosi cercando quello che è rimasto della vecchia *Pi-ter*. Grandi monumenti storici: la cattedrale di S. Isacco, la chiesa del Santo Salvatore, la cattedrale di Nostra Signora di Kazan', l'arco dell'Ammiragliato, la fortezza dei Ss. Pietro e Paolo con la sua storia, l'"Aurora", il palazzo Stroganov. La città stessa è un monumento. Anna Achmatova è morta sei anni fa. Chissà che cosa ha sofferto qui: la fucilazione di Gumilëv, la deportazione del figlio avuto da lui, le tante offese ricevute - "E la Russia, con il volto atterrito, si torceva sotto lo stivale". Sul finire della vita è tornata alla fede. In quale di queste chiese ha pregato? Nella cattedrale di S. Nicola intorno a mezzogiorno (è mercoledì), si canta la liturgia. Finalmente ho sentito un vero coro russo.

Sul Nevskij Prospekt ho pensato di comprare qualche regalo per gli amici. Nel primo negozio mi hanno mandato in una "berëzka", dove, pagando in valuta, si può avere "qualcosa di meglio". I passanti, che hanno capito che siamo stranieri, ci offrono di cambiare "valuta" in rubli a un cambio assai migliore di quello ufficiale. Continuo a ripetere le parole di Puškin: *povera Russia*.

Ho saputo di recente che il poeta Josif Brodskij è stato espulso dall'Unione Sovietica. Cerco di sapere qualche particolare. Per la sua liberazione dal confino, negli anni Sessanta, si impegnarono Anna Achmatova e Šostakovič. Alcuni amici

mi hanno indirizzato a Efim Etkind, che lo ha difeso. Non sono riuscito a trovarlo, mi viene detto che è anche lui in disgrazia. Qui, all'Unione degli scrittori, si ha paura di parlarne, si mostrano imbarazzati al minimo accenno alla cosa. Sono completamente subordinati a Mosca. Leningrado è più provinciale di quanto pensassi.

Ho fatto una breve visita all'Ermitage, in compagnia di una guida dell'Unione degli scrittori di Leningrado, una ragazza bella e intelligente, Ala Konstantinovna Borisova. Ho chiesto informazioni sulle opere custodite nei depositi speciali, in particolare sui quadri di Malevič che dovrebbero trovarsi qui. Ho ricevuto una risposta indeterminata: «Sono qui, ma ora non sono qui».

Ala Konstantinovna mi dà una buona notizia: posso andare a Odessa, mi stanno appunto cercando il biglietto per l'aereo. Ci sono le ferie, è tutto occupato. Mi va bene andare in treno? Certo che mi va bene! Tornerò da Odessa a Mosca in aereo e mi riunirò alla delegazione nel ritorno in Jugoslavia. Starò solo un giorno e mezzo nella città dove è nato mio padre, città di cui tanto ho sentito parlare, che ho immaginato in tanti modi diversi, che ho guardato con gli occhi dei suoi scrittori, in particolare di Isaak Babel'. Non so in quale di queste Odesse sto per andare. Il viaggio dura 31 ore.

La stessa sera sono in treno. Ho annotato sul taccuino la data del 7 luglio, forse era solo il 6. Perdo il senso del tempo. Sto andando in una città reale o in una città immaginaria? In una città del presente o in una città del passato? Metà vettura è vuota. Non ne capisco il motivo: perché mi hanno detto che non c'erano biglietti? «Si riempirà», dice il controllore, «non sia inquieto». Ero inquieto. Forse avrei finalmente saputo che cosa era accaduto alla mia famiglia. Ci sarà ancora qualcuno in vita? Il nonno sicuramente no, ma la nonna, lo zio, forse sì...

In viaggio ho riflettuto più che guardare dal finestrino. Ricordo solo due o tre stazioni. Le donne vendono *kartofločki*, patate lessate-arrostate avvolte in fogli di giornale. Offrono anche visciole, acerbe, attaccate ai piccioli, a due a due. Tutt'attorno strade di campagna con strisce di ruote e di cingoli di trattori. C'è stata pioggia, è tutto pieno di fango. Un uomo in stivali cammina lasciandosi dietro le impronte. Passiamo per Vi-

tebsk. Lo spettacolo è ancor più triste di quello di Tula. Penso a Chagall, a come lui ha visto questa regione. Abbiamo parlato insieme l'anno scorso, a Parigi, proprio degli "anni di Vittebsk". Mi ha dato un disegno singolare: l'occhio col quale bisognerebbe guardarla. Che cosa è rimasto di tutto ciò? I prodotti di una ideologia la quale, anziché sulla realtà, si basa sulla rappresentazione di come la realtà dovrebbe essere. Così mi appare l'Unione Sovietica di Brežnev. Nella vita quotidiana domina la banalità, dovunque gli stessi aneddoti, piccoli doppi sensi e allusioni, una ironia nascosta, una critica soffocata, una resistenza passiva o addirittura pericolosa.

Odessa, 8 luglio 1972

Sono finalmente a Odessa. Sono stato ricevuto dai membri della sezione dell'Unione degli scrittori e abbiamo sbrigato tutte le "formalità". Ho detto loro che desideravo far visita a degli amici. Sapevano già che lì ho dei parenti. Sono andato all'indirizzo che avevamo ottenuto tramite la Croce Rossa: via Lev Tolstoj n. 22, appartamento n. 22, Konstantin Michailovič Grigorašenko, ingegnere a riposo, cugino di mio padre. Mi ha aperto sua moglie Elena. Mi sono presentato. È rimasta sorpresa. Konstantin Michailovič ci si è avvicinato, sorpreso anche lui. Tiro fuori una fotografia e gliela mostro: «Questo è Vsevolod, io sono suo figlio». Quasi a giustificarmi e a convincerlo. «Sì, è Vsevolod Nikolajevič, Seva! Sono cinquant'anni che non ci vediamo». Il vecchio scoppia in lacrime. Ho poco tempo, non so da dove cominciare, che cosa dirgli. Zio Kostja ha servito nel genio, diventando colonnello dell'Armata Rossa. Ha costruito strade e linee ferroviarie. Questo lo ha salvato: «Ci servivano ingegneri». Quel "ci" mi ha dato fastidio. In questo modo, qui parlano i funzionari. «Non mi occupavo di politica», aggiunge come a giustificarsi.

«Vladimir Nikolaevič, il fratello di tuo padre, è scomparso alla fine degli anni Trenta, ma più tardi è stato riabilitato. Tuo nonno Nikolaj Ivanovič tornò da lì vivo. Mia sorella Natal'ja, Tusja, ne sa di più, può raccontarti tante cose. Con lei ci vediamo di rado, è strana». Non mi sono trattenuto a lungo. Alla fine mi ha detto: «Anche noi abbiamo avuto paura».

Natal'ja Michailovna Grigorašenko, Meškova dal cognome del marito dal quale ha divorziato, zia Tusja, abita in via Mikojan n. 4, appartamento n. 11, non lontano dal vecchio quartiere Moldovanka dove suonava con trasporto il violino il compagno di scuola di mio padre, il "piccolo genio" Jaša Heifec. Oggi il quartiere non somiglia più a quello di cui ho tanto sentito parlare. Non trovo nemmeno il quartiere ebraico, quello dei *Racconti di Odessa*. Cerco l'abitazione di Tusja, pur avendo trovato lo stabile n. 4 di via Mikojan. Nel cortile c'è un magazzino, fatto di pietre e di assi. Zia Tusja vive qui, in un unico locale, lungo cinque o sei metri, stretto, sudicio. Ha fatto fatica ad alzarsi dal letto. Quasi non si muove, le fanno male le gambe, soffre di gonfiori anormali. La sua mente è rimasta lucida, lo sguardo limpido, la voce molto più giovane della sua età.

Ci siamo baciati. È scoppiata in lacrime. Anch'io. «Vedi dove vivo». Ha una piccola pensione di invalidità, una trentina di rubli al mese (con questa somma si può comprare appena un paio di scarpe). «Non mi hanno calcolato tutti gli anni di lavoro, quelli di prima della guerra. A Odessa l'archivio è andato a fuoco e io non mi sono data troppo pensiero di mettere insieme tutte le carte». Ha lavorato quattro anni a Karaganda, in un lager, per scontare una condanna. E là s'è rovinata la salute. Il suo matrimonio è andato a monte. Figli non ne aveva. «Mi aiutano i vicini. A volte mi alzo ed esco in strada. E dire che sognavo di diventare una cantante. Non ci sono riuscita». Ascoltandola e vedendo la miseria in cui vive, faccio fatica a controllarmi. Nella stanza il pavimento è di legno, bruciato qua e là, le pareti sono gialle o giallobruno per l'umidità e il fumo. Accanto a una parete c'è un letto di ferro dai bordi arrugginiti, con vicino qualcosa di simile a un comodino sul quale si scorge una candela bruciata, posta in un piatto. Un po' più in là c'è un tavolino, rigato e sporco, con sopra non si capisce bene se un lavamano o una scodella. Ai piedi del letto un paio di ciabatte che possono essere usate anche come scarpe, sulla neve, in cortile, quando va alla latrina (la latrina è in cortile). Su uno scaffale, accanto a un fascio di vecchia carta da musica, c'è uno stretto bicchiere di un colore azzurro-verdastro che, a giudicare dal disegno che vi si scorge sopra, potrebbe essere dell'inizio del secolo. È la sola cosa particolare

della stanza, un oggetto privato, non oso dire un lusso. (Post scriptum. *Non ho scritto né raccontato a mio padre in quali condizioni ho trovato Tusja. Ne sarebbe stato troppo rattristato.*)

Ricordo i racconti di mio padre sulla bella cugina Tusja, che lui accompagnava al piano, su Michail Afanasevič, zio Miša, suo padre, un famoso medico che li portava tutti insieme all'opera, nel suo palco. Tengo Tusja per mano. Non fa che ripetermi: «Tu appartieni alla nostra famiglia, sei il figlio del nostro Seva, Predrag Vsevolodovič, che Dio ti conservi». Gli dico che sono stato da Kostja. «Non li vedo mai. La loro vita è stata diversa dalla nostra».

Si è messa a parlarmi di mio zio Vladimir. Era uno stimato professore di letteratura russa, parlava bene francese, nascondeva di rado quello che pensava. Si innamorò di una cantante d'opera che aveva un marito politicamente influente e due figli. Divorziò per lei. L'amava molto. Non fu una relazione felice. Suo marito, un uomo anziano, viveva con loro nello stesso appartamento. Un giorno qualcuno accusò Volodja di parlare male del partito, di avere "rapporti con l'estero", «suo fratello Vsevolod è emigrato», di essere "trockista", secondo le accuse del tempo. Vennero a prenderlo di notte e lo portarono via. Non tornò più. Più tardi sapemmo che era morto in Siberia, forse a Kolyma. A causa sua, arrestarono anche il padre, mio nonno, Nikolaj Ivanovič. Passò cinque anni ad Alma Ata. «Quando tornò, sua moglie Neonila Petrovna, che noi chiamavamo Nina, tua nonna, era ormai completamente uscita di senno. Morì poco dopo». A Odessa vive Ol'ga Antonovič, che passò con il nonno gli ultimi anni nello stesso appartamento. È molto anziana ma ricorda tutto. Zia Tusja mi consiglia di farle visita. Mi spiega dove abita. Non è lontano. La troverò.

Non so quanto tempo sono rimasto seduto sul letto di zia Tusja, che cosa ho detto, come mi sono comportato. Non ricordo come sono arrivato dalla vecchia Ol'ga Ivanovna Antonovič, al pianterreno della casa nella quale mio padre nacque e trascorse l'infanzia. Quella casa era sicuramente diversa. Ora in essa c'è una *komunal'naja*, vi abitano alcune famiglie ognuna delle quali dispone di una stanza, tutto il resto è comune. Ol'ga Ivanovna ha quasi novant'anni. I suoi capelli sono radi, riuniti a crocchia, gli occhi, un tempo azzurri, sono sbiaditi. Ha il gozzo. Bada a un bambino dei vicini mentre i

genitori sono al lavoro e così tira avanti. Si ricorda di tutto, racconta con chiarezza. Perse il fidanzato nella prima guerra mondiale e decise di rimanergli fedele per tutta la vita. È stata infermiera nella seconda. Perse i tre fratelli, la famiglia si dissolse. Nonno Nikolaj la trovò ferita alla stazione di Odessa, la portò a casa, la medicò e le disse: «Io adesso ti curerò e tu poi baderai a me quando sarò vecchio». Lei si ristabilì, mise in ordine l'appartamento, lo spidocchiò, gli rammendò e lavò i vestiti. Allora avevano due stanze. Mia nonna era già morta. «Morì di crepacuore», racconta la vecchia Ol'ga Ivanovna, «aveva perduto un figlio nella prima guerra mondiale, il secondo in un lager, del terzo, tuo padre, non sapeva nulla. Il marito glielo avevano portato via. Come non uscir di senno?» Il nonno si salvò per caso, nel lager di Alma Ata. Sapeva accordare i pianoforti. Ad Alma Ata c'erano funzionari e ufficiali ai quali piaceva che le figlie suonassero il piano, ma i vecchi pianoforti requisiti dopo la rivoluzione si guastavano spesso. Nikolaj Ivanovič li riparava, mangiava qualcosa nella casa dove lavorava e così riuscì a sopravvivere. Tornò proprio alla vigilia della guerra. Era rimasto senza moglie e senza figli, solo, non aveva più nulla da perdere. Durante l'assedio di Odessa andava di trincea in trincea con una croce in mano, aiutava i soldati e faceva loro coraggio. La morte non lo volle. Quando i tedeschi tagliarono l'acquedotto e si impadronirono della città, non sospettarono di lui, un vecchio che aveva passato anni in un lager. Nascose in casa dei partigiani. Dopo la guerra fu decorato per questo. Non ne parlava volentieri. Tusja lo sa. «Questa icona era di tuo nonno, appartiene a tuo padre, prendila». L'ho lasciata ad Ol'ga Ivanovna: è l'icona davanti alla quale prega.

Sono rimasto a lungo turbato. Ho saputo troppe cose tutte insieme. Sono uscito per strada, ho camminato senza meta, mi sono seduto su uno steccato. Ho iniziato a piangere. Mi ha fatto bene. La gente mi passava accanto, mi guardava. Non ci badavo. Qualcuno mi ha chiesto che avessi. Non so che cosa gli ho risposto. A un tratto, ho sentito il bisogno di aggrapparmi a qualcosa di abituale, fermo, solido, di calmarmi. Sono andato sulla spiaggia. Il mare era lo stesso di quando qui viveva la nostra famiglia, di quando partì mio padre. La strada dove sono andato dopo, nel centro della città, si chiama sem-

pre Deribasovskaja, come allora. La celebre scalinata del vecchio porto di Odessa è la stessa di un tempo. Mi sono aggrappato a queste certezze. Sono tornato all'Unione degli scrittori. Desideravo che nessuno vedesse sul mio viso che cosa mi era accaduto. Non mi hanno nemmeno guardato.

Il resto del viaggio, il ritorno a Mosca e la partenza da Mosca per la Jugoslavia sono stati del tutto insignificanti. Non ho visto più nulla e nulla ho ricordato. Ho smesso di scrivere.

JOZEFINA DAUTBEGOVIĆ
La televisione di Dio,
Venezia, 2000.

LA TV DI DIO

Noi siamo la televisione di Dio
Senza dubbio Lui ci ha costruito soltanto
per avere dove guardare quando in cielo
non cade una pioggia di meteore
Adagiato su morbide nuvole
cambia canale
Cosa danno oggi si chiede
sul primo un film d'amore sul secondo la guerra
il terzo trasmette una partita di calcio
e così all'infinito

Nel mondo capita di tutto
la vita dev'essere per lui molto emozionante
Alcuni lo invidiano e pensano com'è bello essere Dio
e si domandano che razza di antenna satellitare abbia
per essere così ben informato

Io invece credo che quatto quatto Lui ~~spenga~~ tutto
tiri le tende
e dorma il sonno del giusto
come Dio comanda.

Zagabria, 21 gennaio 2000

UN DIO ABBASTANZA BENINTENZIONATO

Esiste un Dio abbastanza benintenzionato
che dopo il riposo pomeridiano accende
il computer cosmico già in rete
e apre il *file* con il mio nome per rammentarsi
cosa sta scritto nel codice genetico con linee papillari
Verifica le inclinazioni e altri dettagli del DNA

Lui è che Dio mi perdoni un Dio benintenzionato
ma assai smemorato
Pur di esaudire un mio desiderio apre una certa porta
appena sono dentro mi accorgo che non è quella giusta
ma la porta è già chiusa

A volte è duro d'orecchi e un po' testardo
lascia che io Lo preghi a lungo o bussi con forza
ormai in preda al panico
Si decide ad aprirmi solo quando ho perso ogni speranza
e così inciampando mi ritrovo in un'altra stanza
dove non faccio certo buona impressione
agli occhi dei presenti

Da tanto tempo siamo uniti ma non ben sincronizzati
Lui sa come lasciarmi nel dubbio come schiacciarmi
le dita
o sbattermi in faccia sempre la stessa porta e così forte
che per giorni mi rintonano le orecchie

Quasi non oso formulare quel che talvolta penso di Lui
Be' nemmeno lui mi tiene in grande considerazione
Minaccia di riprogrammarmi non appena avrà un po'
di tempo

Spesso i suoi pensieri si librano sui frutteti
dell'Eden al tempo in cui maturano le mele
Credo che riesca ancora a sopportarmi solo perché
nessuno sa pregare più fervidamente
e nessuno gli tributa una tale gratitudine
È piuttosto vecchio e temo che
appisolandosi possa premere per caso *delete*
A ripensarci mi rincresce per Lui
perché so che da tanto tempo ha come me
il terrore di un virus nel computer cosmico.

Zagabria, 23 agosto 1997

IL DETENTORE DEL TELECOMANDO

Mentre siede sprofondato nella poltrona le cui molle
rifiutano l'obbedienza
(il che lo costringe a dimenarsi ogni tanto)
lui si sente comunque il padrone di casa perché tiene
il telecomando
e da lui dipende il destino delle persone e dei fatti
sullo schermo televisivo

Con una mossa sovrana dell'indice può eliminare
il presidente nel mezzo di un discorso
premendo un altro tasto far sì che il parlamento
sbadigli senza volume e agiti impotente le mani

Com'è bello questo senso di potere che assomiglia
alla libertà

pensa il detentore del telecomando
e chiama sua moglie che sta in bagno
piegata in due sulla vasca a lavare la biancheria
con la faccia sopra lo scarico

Vieni a sentire grida in direzione della porta aperta
Lei sente soltanto il gorgoglio dell'acqua che si riversa
con forza

nel tubo di scarico
e insieme alla sua speranza va a finire nella fognatura

Tuttavia
basterebbe che la batteria rifiutasse l'obbedienza
perché il detentore del telecomando

si accorgesse all'improvviso del limite della libertà
in tutti i sensi

Mentre le molle sotto di lui lentamente ma con decisione
rifiutano l'obbedienza nel desiderio di trovare
una loro posizione
nella lotta generale per la libertà
anche il presidente riprende il discorso iniziato
e nel parlamento la discussione si fa sempre più animata

Il grido dell'acqua dal tubo di scarico del bagno
cerca anch'esso di liberarsi.

Zagabria, 15 dicembre 1998

IL MIO NEMICO E IL DEMONE

Lui dice ti assiederò fino alla resa
come si assedia una città
in tutte le stagioni dell'anno da tutti e quattro i lati del mondo
ti assiederò
per anni
più a lungo che a Stalingrado e a Sarajevo
Ti stremerò con la fame e col fuoco mi manda a dire
e non spiega quale fuoco
e quale fame

Riesco ad immaginarmelo mentre lo dice
con un occhio bieco
ridacchiando come uno sciocco sembra puerile e innocuo
(solo la sua fronte è immutabile)
Non so perché si comporti così stupidamente
dal momento che entrambi sappiamo **che tutte le porte
della città**

sono aperte da molto tempo ormai
dalle porte sono stati tolti tutti i catenacci
la mia bandiera bianca sull'alta torre è **ridotta ormai**
a uno straccio

Lui non varca la soglia di giorno
Da una grande distanza come un cacciatore sulla neve alta
la traccia

segue il mio pensiero e gli sta appresso
Conosce tutte le mie abitudini
Come anch'io le sue e proprio ora con la penna tagliente
mi scriverà una lettera sulla quale ci sarà un timbro rosso

e dentro enumerate tutte le condizioni per accettare
la mia resa

Cercherà il granaio pieno
di parole sottaciute
tutte le gole bianche
con le quali cantai finché ero libera
Mi tormenterà finché non butterò fuori i nomi di quelli
che nel frattempo mi hanno assediato
vorrà che io dimentichi
o che ricordi fino alla fine
Forse mi porrà degli indovinelli
ai quali non so rispondere
condizioni che non posso soddisfare
Forse cercherà oltre *i sette monti e i sette mari*
l'uccello e nell'uccello il cuore
e nel cuore...

Cerchi pure quel che vuole
e tutto quello che gli viene in mente
lui è un demone
e ciò che non cerca
gli appartiene

Di notte viene di nascosto a farmi visita sta seduto
sul bordo del letto
ai miei piedi
(io non posso arrendermi senza una ferma resistenza
e faccio finta di dormire)
Tutta la notte mi cura le ferite che mi ha inferto di giorno
con impiastri di erbe amare di lontani pendii
che solo noi conosciamo

Verso l'alba prima dello spuntare del sole
guardo i suoi fuochi che guizzano ancora in fondo alla città
dove si è accampato

alla mia speranza
basta
anche il fumo.

Zagabria, 28 settembre 1999

Vesna Parun

Ti koja imaš nevinije ruke

Ti koja imaš nevinije ruke od mojih
i koja si mudra kao bezbrižnost.
Ti koja umiješ s njegova čela čitati
bolje od mene njegovu samoću,
i koja otklanjaš spore sjenke
kolebanja s njegova lica
kao što proljetni vjetar otklanja
sjene oblaka koje plove nad brijegom.

Ako tvoj zagrljaj hrabri srce
i tvoja bedra zaustavljaju bol
ako je tvoje ime počinak
njegovim mislima, i tvoje grlo
hladovina njegovu ležaju,
i noć tvojega glasa voćnjak
još nedodirnut olujama.

Onda ostani pokraj njega
i budi pobožnija od sviju
koje su ga ljubile prije tebe.
Boj se jeka što se približuju
nedužnim posteljama ljubavi.
I blaga budi njegovu snu,
pod nevidljivom planinom
na rubu mora koje hući.

Seći njegovim žalom. Neka te susreću
ožalošćene pliskavice.
Tumaraj njegovom šumom. Prijazni gušteri
neće ti učiniti zla.

Tu che hai le mani piú innocenti

Tu che hai le mani piú innocenti delle mie
e che sei saggia quanto la spensieratezza.
Tu che la sua solitudine sai leggere
meglio di me sulla sua fronte,
e disperdi le lente ombre
di esitazioni dal suo volto come
di primavera il vento disperde
ombre di nubi che navigano sul colle.

Se il tuo amplesso rianima il suo cuore
e le tue anche calmano il dolore,
se il tuo nome è riposo
al suo pensiero, e la tua gola
ombra fresca al suo giaciglio,
e la notte della tua voce frutteto
non ancora toccato dai temporali.

Allora resta vicino a lui,
sii piú tenera di tutte le altre
che lo amarono prima di te.
E temi ogni eco che si approssima
agli innocenti letti di amore.
Mostrati benigna al suo sogno
sotto l'invisibile montagna
là sulla sponda dove fremente il mare.

Va' sulla sua spiaggia, e a te vengano incontro
delfini afflitti. Vaga nella sua selva:
nulla di male ti faranno
le gentili lucertole, e le serpi assetate,

I žedne zmiје koje ja ukrotih
pred tobom će biti ponizne.

Neka ti pjevaju ptice koje ja ogrijah
u noćima oštarih mrazeva.
Neka te miluje dječak kojega zaštitih
od uhoda na pustom drumu.
Neka ti miriše cvijeće koje ja zalijevah
svojim suzama.

Ja ne dočekah najljepše doba
njegove muškosti. Njegovu plodnost
ne primih u svoja njedra
koja su pustošili pogledi
goniča stoke na sajmovima
i pohlepkih razbojnika.

Ja neću nikad voditi za ruku
njegovu djecu. I priče
koje za njih davno pripremih
možda ću ispričati plačući
malim ubogim medvjedima
ostavljenim u crnoj šumi.

Ti koja imaš ruke nevinije od mojih,
budi blaga njegovu snu
koji je ostao bezazlen.

Ali mi dopusti da vidim
njegovo lice, dok na njega budu
silazile nepoznate godine.
I reci mi katkad nešto o njemu,
da ne moram pitati strance
koji mi se čude, i susjede
koji žale moju strpljivost.

Ti koja imaš ruke nevinije od mojih,
ostani kraj njegova uzglavlja
i budi blaga njegovu snu!

ch'io resi amiche,
saranno umili davanti a te.

Cantino a te gli uccelli ch'io scaldai
durante le notti di crudo gelo.
Ti carezzi il fanciullo ch'io difesi dai briganti
lungo una strada deserta.
Ti profumino i fiori che ho inaffiato
con le lacrime mie.

Io non attesi il tempo piú bello
della sua virilità, il suo seme
non accolsi nel mio seno
che fu devastato da sguardi
di mandriani ai mercati
e d'ingordi briganti.

Mai recherò per mano i suoi bambini — le favole
ch'io composi un tempo per loro
forse, piangendo, le racconterò
ai piccoli orsacchiotti poverelli
abbandonati in una nera selva.

Tu che hai le mani piú innocenti delle mie,
mòstrati cara e mite al suo sonno
rimasto cosí innocente.

Ma permettimi ch'io veda
il suo volto mentre su di esso
si poseranno gli anni ignoti.
Fammi di lui sapere qualche cosa,
perché non posso chiedere ad estranei
con loro meraviglia, né ai vicini
cui dispiace il mio esser generosa.

Tu che hai mani piú innocenti delle mie
resta vicino al suo giaciglio
e sii mite al suo sonno.

TIN UJEVIĆ

IL MIO IO SCONOSCIUTO

Talvolta mi domando chi son io,
a me stesso straniero.
E mi coglie il terrore.
Mi sento così oscuro,
estraneo
e cieco.

Nell'ombra dello spirito s'intrecciano i colori.
Son venuto io forse dal crocicchio,
oppure dalla tundra o dalla steppa?
Presento, forse, quando il petto s'agita,
qualcosa di sovranamente bello;
ma non posso comprendere
chi io sia, né come né perché,
né so dove io vada.
E attonito rimango.

Come andrò sulla luna,
e dalla luna al sole,
e dal sole alle stelle più lontane?
Sul tragitto io sono,
ma la notte profonda mi circonda
e innanzi a me
è il mistero.

Io riesco a conoscere teoremi,
ma non saprò risolvere
mai questi miei problemi.
Qualcosa mi stacca dal mondo,
e tuttavia sono una forza cieca
unica e strana;
enigmatico segno di domanda
che pure è fonte di gaudi profondi
di un ritroso silenzio.

Io non scoppierò mai
come scoppia un pallone variopinto.
Ma temo d'esser freccia
che scoccherà dall'arco
per volar nello spazio.

Questo segno infocato.

MIROSLAV KRLEŽA

NOTTE IN PROVINCIA

I cani abbaiano e la carovana passa

(Antico proverbio arabo)

Perché tanto abbaiare di cani nelle nostre oscurissime notti?
Quando lungo le strade s'odono passi di estranei
o l'afrore del lupo s'avverte nell'oscurità.
Un istante di quiete, ogni voce è inghiottita dal silenzio,
finché scivola il freddo fruscio della catena
e in lontananza un fanale sbatte muto le ciglia.

Tutto è sordo. Ad un tratto, l'abbaiare riprende.
I cani abbaiano. Abbaiano con furore pazzesco,
con sciocca insistenza, con rabbia cruenta ed inutile,
a tutto ciò che si muove: a lampade, a voci e ad ombre,
alla luna, ai presagi e agli uomini sconosciuti;
abbaiano caninamente, canti pazzi, cagneschi,
abbaiano notti e notti, tra le tenebre e il vento,
e i canti canini son vani e avvolti di maledizioni.
O coro di cani, tu abbaia, e passano le carovane,
e s'ode rumore di zoccoli, di bardature, di ruote.
Invano tu getti il tuo odio canino sui passanti;
tutti passano e vanno; e tu, alla catena, come un'ombra cieca,
aspetti il destino che ai piedi dello steccato, con te, cagnescamente crepi.

VITTORIA MATTINALE SULLE TENEBRE

Trillano i rami al vento mattutino
che riestingue le stelle
ed irrorà la strada coi succhi celesti dell'alba.
Neri vessilli sventolano i pioppi,
ed i cespugli, come lepri azzurre,
a terra veneranti si prosternano
dinanzi al saettare di tutte l'ombre potenti,
al Sole.

Ancora il Sole manca.

Appena abbaiano i cani ardenti nel cielo d'oriente
e il vento cozza le corna.
Precedono il Sole le schiere dei trombettieri fiammanti
e nuvole e vento, tutto canta l'inno solare,
e sventolano i pioppi le bandiere,
ed in città le fabbriche salutano la nascita del giorno,
le bianche vele spiegano di fumo
e sulle valli navigano e cigolano come velieri.

O salve, salve,
la lampada sei tra i veli dell'orizzonte lucente!
Io sto solo sul monte e canto la vittoria mattinatale!
A me stesso risplendo come luce solare,
a me stesso io sono l'orizzonte lucente
e la luce io aspiro al mattutino vento!

Aspiro luce al vento mattutino!

ESODO AUTUNNALE

Gli alberi, gravide donne, offrono graziosamente frutta al cielo,
come vasi cinesi colmi di essenza odorosa

sul panno azzurro della serenità autunnale.
Ed il cielo, con serici pennelli, pinga sui vasi simboli d'autunno.

Nel ruscello io mi lavo del lezzo della città.
E il fazzoletto gualcito, col quale fasciai le ferite
nel fondo delle lercie, grigie vie cittadine,
tendo stasera al vento, come vela.

Risuona il vento, e tutto risplende di biancore.
Ardono come rose, sulla vela, le macchie scarlatte.
Ed io risano e salpo, tergendomi della città.

MILOŠ CRNJANSKI

FIABA

Mi ricordo soltanto ch'ella era
innocente e sottile
e che i capelli suoi
erano caldi e come seta nera
sopra il suo nudo seno.

E che dentro di noi, prima dell'alba,
c'era l'odore della bianca acacia.

E tornato il ricordo malinconico
per caso, poiché amo
chiudere gli occhi e tacere.

Quando l'acacia odorerà un altr'anno,
chissà dove sarò.

Nel silenzio io sento
che il nome suo ricordar non potrò
mai più.

SERENATA

Il pianto della luna giovane e gialla ascolta.
Me pure ascolta, o cara; sarà l'ultima volta.

Io morirò, e se avrai desiderio di me,
non gridare il mio nome nell'ora del crepuscolo,
ma il vento ascolta fra le rogge foglie.